

VIE NUOVE **GIORNI**

SCANDALO

**L'AMBASCIATORE
ITALIANO E'
AMICO DEI
RAZZISTI PORTOGHESI**

**IL
FORNELLO
AL
PIEDE
DELLA
DONNA
EMANCIPATA**



QUILEIA:

**IL DIAVOLO
NELL'AMBULATORIO
DELLE SCOLARE**

ANGELA BAGGI



**IL
PRETORE
SI E' MESSO
LA
MINIGONNA**

UN ECCEZIONALE
SERVIZIO IN ESCLUSIVA
PER GIORNI



Un gruppo di giornalisti e fotografi francesi hanno ripercorso la strada del forzato "Papillon" attraverso fiumi, paludi e foreste nella sua fuga dalla Guiana francese al Venezuela

Sulle orme di un evaso dall'inferno dei vivi



Sulla scia del clamoroso successo di « Papillon » — il romanzo autobiografico di Henri Charrière, l'ex forzato divenuto ora uno scrittore di fama mondiale — un gruppo di giornalisti e di fotoreporter francesi si è recato nella Guiana per visitare le località in cui sorgevano i più terribili penitenziari che la storia ricordi e per ripercorrere quello che è stato l'itinerario della fuga, varie volte tentata e infine pienamente riuscita, dell'indomito « Papillon ». Un itinerario che passa per le

foreste tropicali più micidiali della terra, per infide lagune infestate dai caimani, per miserabili villaggi di capanne in cui vivono in condizioni ancora preistoriche gli indios o i discendenti degli schiavi adibiti alle piantagioni. E anche rifiuti umani di ogni razza e nazione, avventurieri e cercatori falliti e alcolizzati, pronti ad uccidere per un paio di scarpe o per una manciata di tabacco. Un itinerario allucinante che l'ormai leggendario evaso ha dovuto percorrere a piedi, a nuoto o su

Nella sua fuga dalla Guiana, Papillon ha percorso i luoghi che vediamo nelle immagini di queste pagine. Dall'edificio del reparto disciplinare, sopra a sinistra, attraverso i grandi fiumi dell'America meridionale, le paludi, dormendo nella foresta e cibandosi di quel poco che poteva trovare.

di
LUCIO COCCIA



incapacità dell'avvocato difensore e dalla ferma volontà dei giudici di « dare un esempio alla gioventù traviata », condannava ai lavori forzati a vita il venticinquenne Henri Charrière, noto anche come « Papillon », giovane di buona famiglia, ma un po' sbandato e anarcoide, pregiudicato per un piccolo furto e sospettato di aver ucciso il protettore di una prostituta. Per lui si spalancavano così le porte delle famigerate prigioni della Guiana, l'*inferno dei vivi*, il carcere più vergognoso e diabolico inventato dal sadismo giudiziario dell'uomo, la galera in cui ogni anno morivano di stenti e di maltrattamenti oltre mille detenuti.

« Evaderò » fu l'unico commento di Papillon. E i suoi tentativi d'evasione sono ben nove e si concludono tutti con il ritorno in carcere e con nuove terribili torture. Ma il decimo tentativo riesce grazie a un sacco pieno di noci di cocco che aiuta « Papillon » a raggiungere a nuoto la Guiana britannica. Il suo compagno di fuga viene inghiottito all'arrivo dalle sabbie mobili, ma lui riesce a passare nel

Papillon, fuggito dall'« inferno dei vivi », dopo la condanna ai lavori forzati a vita, ha trovato rifugio in villaggi come questo della foto sotto (dove vediamo accanto alla capanna gli autori di questo servizio) abitati dai discendenti degli schiavi negri che lavoravano nelle piantagioni dei « conquistadores ».

qualche rudimentale canoa continuamente braccato da feroci guardiani e tormentato dalla fame e dalla sete.

A conclusione del loro viaggio, che pure si è svolto in condizioni ben diverse e assai più confortevoli, i giornalisti hanno potuto constatare che le avventure narrate nel libro erano tutt'altro che esagerate, anche se a molti uomini « civilizzati » che vivono nelle grandi città europee possono oggi sembrare addirittura incredibili. Ma soprattutto hanno potuto raccogliere una documentazione fotografica di eccezionale interesse, un reportage su un mondo ancora sconosciuto, una testimonianza viva e palpitante su ciò che l'uomo è capace di compiere e sugli spaventosi ostacoli che è in grado di superare per riconquistare la perdita libertà.

Perché « Papillon », fin dal giorno della sua ingiusta condanna, non aveva pensato ad altro che a riconquistarsi la libertà. Era il 26 ottobre del 1931. La Corte d'assise di Parigi, dopo un processo molto sbrigativo, caratterizzato dall'accanimento del pubblico ministero, dall'assoluta



Venezuela e a rifarsi una vita. Poi, dopo lunghi anni arriva la grazia e la possibilità di tornare in Francia. E anche la tranquillità per meditare sulle sue esperienze e sulle sue peripezie. Talmente eccezionali da poter riempire un libro di memorie.

Un giorno Papillon questo libro lo scrive sul serio e il successo è semplicemente colossale: in pochi mesi vengono vendute, solo in Francia, un milione di copie, i più grandi editori del mondo si accapigliano per assicurarsi i diritti di traduzione, la critica riconosce all'ex forzato la statura di un grande scrittore, Mauriac e Levi-Strauss si congratulano con lui.

Ma al libro mancava qualcosa perché potesse rappresentare veramente il film della vita di Papillon: la documentazione fotografica, le immagini dei posti in cui ha vissuto e sofferto. A colmare questa lacuna hanno provveduto gli autori del servizio « Sulle orme di Papillon », un eccezionale documentario giornalistico che pubblicheremo in esclusiva per i nostri lettori a partire dal prossimo numero.

VIE NUOVE GIORNI

iesta
**DUE
MILIONI
VOTI NUOVI
E ELEZIONI
PRIMAVERA**

nova
**LA
CHIESA
POVERI E LA
ESAS DEI RICCHI**



MINA

**due occhi grandi così
per
tornare al trionfo**

ESCLUSIVO

2

foto e testo di
LUCIO COCCIA

Papillon fuggì dall'«inferno dei vivi» e percorse centinaia di chilometri nella foresta amazzonica. Un gruppo di giornalisti ne hanno seguito ora le tracce traendone un avvincente reportage

Sull'aereo che ci stava trasportando dall'isola della Martinica, nei Caraibi, alla Guiana Francese, stavo facendo un rapido sunto di tutto quello che avevo visto fino ad allora sia nei documentari delle varie cineteche, sia nei filmati televisivi, sulla vita e sui costumi degli «indios» della foresta dell'Amazzonia. Certo era molto poco, ma sarebbe bastato a non subire uno choc al momento della presa di contatto con essi e mi avrebbe aiutato ad essere più naturale nel nostro comportamento. Mi erano compagni in questa spedizione l'amico Fernando Ghia, Dean Smith, una stupenda fotomodella inglese, capitata in mezzo a noi per quegli inesplicabili giochi del destino, Philippe, un ex marinaio belga, ed una coppia di etnologi francesi.

Un gruppo così eterogeneo di gente s'era dato appuntamento nella hall dell'Hotel du Montabo' di Cayenna, dove fece conoscenza con Hans Gruber, un giovane tedesco che avrebbe fatto da guida nel viaggio verso l'interno.

L'itinerario fu concertato nel seguente modo: con un piccolo aereo bimotore ci saremmo spinti verso Nord-Est, sorvolando la foresta per più di due ore: saremmo atterrati poi a St. Laurent du Maroni (quest'ultimo è il grosso fiume che funge da confine tra la Guiana Francese e il Surinam, ex Guiana Olandese); avremmo visitato il famoso

penitenziario da cui Henri Charrière, detto «Papillon», fuggì per dare inizio alla sua rocambolesca esistenza. Poi ripreso il nostro piccolo aereo ci saremmo spinti completamente a Sud verso l'interno, e dopo tre ore di volo sopra la foresta vergine, saremmo di nuovo scesi a Maripasula, l'ultimo avamposto francese dove c'era una stazione radio, due gendarmi e una stazione meteorologica.

Da Maripasula con delle piroghe saremmo saliti poi lungo il Maroni, per cercare di avvicinare le varie tribù indiane ancora poco contaminate dagli uomini bianchi.

Lasciammo quindi Cayenna e la splendida aria condizionata dell'Hotel du Montabo', e ci tuffammo nei quaranta gradi all'ombra, nel 98% di umidità, che caratterizzano il paese, nel periodo in cui non ci sono le «grandi piogge». Il piccolo aereo bimotore ci attendeva all'aeroporto col suo pilota di origine creola, e la nostra pattuglia di sette avventurieri (nel senso di amanti dell'avventura, sia chiaro!), montò sollecitamente nella stretta carlinga, e dopo un breve rullaggio era in cielo.

Ci tuffiamo tra le nuvole, la sensazione è quella di nuotare tra grandi onde, bianche di spuma; uno sguardo in basso e l'immenso tappeto verde della foresta vergine si delinea ai nostri occhi. Attraversata solo da centinaia di piccoli fiumi-



Papillon è fuggito da qui (foto sopra), dal penitenziario della Guiana Francese. Un carcere famoso per le cose orrende di cui si diceva: punizioni terribili, ceppi ai piedi, catene comuni durante la notte. Veramente un inferno, l'«inferno dei vivi». Il forzato che riusciva a sopravvivere e veniva liberato dopo

anni e anni, restava un rottame umano. Nella foto a sinistra è la biblioteca del penitenziario; qui sotto è una cella. Presso il villaggio di Maripasula (foto a destra) che si specchia in questo fiume Papillon e i suoi compagni di evasione sono rimasti nascosti tre giorni.



Tre giorni e tre notti nella palude dei caimani

ciattoli, dal color cioccolato, i quali andranno poi ad alimentare il grande corso del Maroni.

Voliamo a 4.500 piedi. Visto dall'alto l'intreccio della vegetazione sottostante assomiglia a un prato fitissimo, dove se malauguratamente cadessimo nessuna persona potrebbe venire a salvarci. Se pure restassimo vivi.

Allo scadere delle due ore ecco che sorvoliamo il Maroni, lo risaliamo poi per alcune miglia e il pilota ci fa segno di guardare in basso: vediamo il piccolo aeroporto di St. Laurent. Alcuni sobbalzi sulla pista erbosa, il fischio delle eliche che si arrestano e poi eccoci discendere dal ventre dell'aereo. Un pulmino ci preleva, e Hans ci avverte che, attraversando la piccola cittadina, forse ci sarà l'occasione d'incontrare qualcuno degli ex forzati che risiedevano nel penitenziario, e che dopo la fine della seconda guerra mondiale furono liberati poiché il penitenziario venne soppresso.

☆☆☆

L'arrivo di Papillon a St. Laurent è stato naturalmente ben diverso: chiuso con i suoi compagni di avventura in una grande gabbia di ferro sistemata a bordo di una nave, il «*Matinière*», un rudere lento e arroventato, nella parte finale del viaggio,

dall'implacabile sole dei tropici. Ecco come lo descrive:
«*Fa un caldo spaventoso. L'acqua del Maroni è fangosa. La foresta vergine è verde e impressionante. Degli uccelli volano via, disturbati dalla sirena della nave... Si scorgono le prime case di legno con il tetto di latta di zinco. Davanti alle porte ci sono dei negri e delle negre che guardano passare la nave. Sono abituati a vederla scaricare il suo carico umano ed è per questo che non fanno alcun gesto di benvenuto al suo passaggio*».

☆☆☆

Il paese ha un'aria desolante; case in legno oramai traballanti, e che rivelano l'originario stile provenzale, le strade pressoché deserte, solo alcuni bambini giocano. È mezzogiorno, l'ora più calda in tutto il territorio; le nostre gole sono secche, i nostri avambracci lasciati al sole dalle maniche rimboccate, lasciano trasparire minutissime bollicine d'acqua: è la temperatura elevata che provoca la disidratazione dei tessuti.

Un grosso cancello con sopra la scritta «*Camp de la Transportation*», ci accoglie; ci addentriamo... una serie di lunghi fabbricati disposti lateralmente ad un viottolo centrale, ci dà subito l'idea delle





Una barca (dalla vaga linea di piroga) a motore in navigazione sul fiume Maroni, in Amazonia. Papillon, dopo essere fuggito dalla Guiana Francese, ha navigato questo fiume spingendo la sua imbarcazione a colpi di pagaia, furiosamente per vincere la marea che saliva dall'oceano. Qui a destra sono alcune capanne del villaggio di Maripasula. Nel dintorni Papillon rimase nascosto tre giorni. Sotto: alcuni ragazzi Marrons.



condizioni in cui vivevano i forzati, rinchiusi in gruppi di 250 e costretti a vivere l'uno sull'altro in queste baracche di 50 metri di lunghezza per 5 di larghezza.

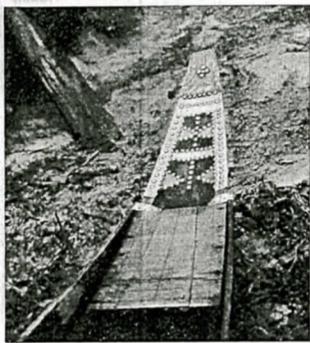
Il nostro giro continuò verso il « Quartiere Disciplinare », là dove erano rinchiusi i « duri », ovvero i forzati che si erano nuovamente macchiati di qualche omicidio all'interno del penitenziario oppure avevano commesso qualche rubeira o partecipato alle rivolte non troppo infrequenti. Questi venivano sistemati in angustissime celle, sdraiati su un tavolaccio di legno e con i piedi fissati mediante un anello ad una solidissima spranga di ferro.

☆☆☆

Papillon così descrive la scena del suo arrivo al penitenziario: « ... arriviamo davanti a una porta, altissima, fatta di grandi sassi, dove sta scritto: " Penitenziario di Saint-Laurent-du-Maroni. Capacità 3.000 uomini ". La porta si apre e si entra a file di dieci... ».

Le baracche normali, quelle cioè in cui vengono rinchiusi i forzati giudicati non pericolosi o

La lotta degli animali davanti ai nostri occhi



che comunque non hanno fatto niente per meritarsi una punizione o un trattamento particolarmente spietato, sono « stanze rettangolari, lunghe pressappoco 20 metri. In mezzo, un passaggio di due metri di larghezza; a destra e a sinistra, una sbarra di ferro che corre da una parte all'altra della stanza. Tra la sbarra e il muro sono tesi dei teli che servono da amaca... In fondo alla stanza le docce e i gabinetti, niente acqua corrente ».

Ma ci sono anche i reparti di « alta sorveglianza », fetide baracche che Papillon imparerà a conoscere subito dopo il suo primo fallito tentativo di evasione. È in queste che si trova la famigerata « sbarra di giustizia »: « ... siamo in venti per lato tutti attaccati alla stessa sbarra di ferro che è lunga più di 15 metri. Alle sei di sera il piede sinistro di ognuno di noi viene attaccato alla sbarra comune con un grosso anello di ferro, che viene ritirato alle sei del mattino... ».

☆☆☆

Lasciatoci alle spalle quella triste

testimonianza, rimontammo sul nostro uccello meccanico e puntammo verso Maripasula. Di nuovo il lungo tappeto verde della foresta amazzonica si stese sotto le nostre ali; l'emozione di questa nuova avventura ci faceva stare in un religioso silenzio, solo il rombo dei due motori, che giravano regolarmente, riempiva il vuoto. Dopo le annunciate tre ore di volo il riflesso del sole sull'acqua del Maroni fece strizzare le nostre palpebre, ed ecco dopo una grande ansa ci apparve il villaggio di Maripasula, piccolo, ridente, ci apparve come un'oasi in un deserto di verde. La pista di atterraggio, piccolo corridoio erboso ricavato nell'intrico della foresta, ci sfilò sotto i piedi.

☆☆☆

Fu nei pressi di questo villaggio che Papillon, insieme ai suoi compagni di fuga, rimase nascosto tre giorni e tre notti nell'acqua (con il terrore di essere di nuovo catturati dalle guardie lanciate al loro inseguimento dopo l'evasione dall'« inferno dei vivi »), protetto soltanto da un mucchio di foglie di banana,



gere le variazioni di direzione impresse al velivolo dalle imperfezioni del suolo, il «reverse» dei motori, una frenata... ed eccoci nel cuore del mondo.

Nonostante fossero le sei del pomeriggio, e il sole desse ancora vita alla natura intorno, un grande silenzio pervase i nostri animi, una pace mai provata mi fece pensare con sgomento a quanto eravamo distanti dalle nostre case, dai nostri amici. Dopo un po' sbucò dalla foresta la jeep con i due gendarmi francesi; ci dettero il benvenuto, ci aiutarono a caricare i nostri bagagli ridotti al minimo, per evidenti ragioni di trasporto, e ci condussero verso il villaggio.

Un nugolo di piccoli ragazzini negri ci corse incontro; evidentemente l'arrivo dei forestieri è ancora una grossa curiosità nel minuscolo centro. Una piccola costruzione in legno, con porte e finestre dipinte con motivi ornamentali coloratissimi, di chiara origine africana, ospitò il nostro gruppo per tutto il periodo del soggiorno a Maripasula. In effetti quella era l'unica costruzione adibita a pensione, per i visitatori del villaggio; chiamata pomposamente «Hôtel du Maripa», era diretta da un simpaticissimo

ri i sassi e la barca risaliva alla superficie.

☆☆☆

Il villaggio di Maripasula è abitato interamente da popolazione nera; gli abitanti discendono dai «Negri Marrons», ovvero schiavi di origine africana, ribellatisi contro i loro padroni olandesi, e rifugiatisi nell'interno della foresta. Essi si distinguono in tre grandi gruppi: i Boschs, i Saramacas e i Bonis; sono governati da un capo chiamato il «Grand Man», la cui autorità è riconosciuta e sostenuta dalla amministrazione francese.

La lingua usata in tutto il paese è il francese, ma tra negri e indios il linguaggio usato è il «tachi-tachi», un miscuglio di parole francesi, africane, inglesi e portoghesi. I negri Bonis vivono principalmente costruendo canoe, ricavate da un unico tronco, e sono loro che effettuano i vari trasporti lungo il Maroni e che assicurano i rifornimenti dei vari villaggi lungo il fiume.

☆☆☆

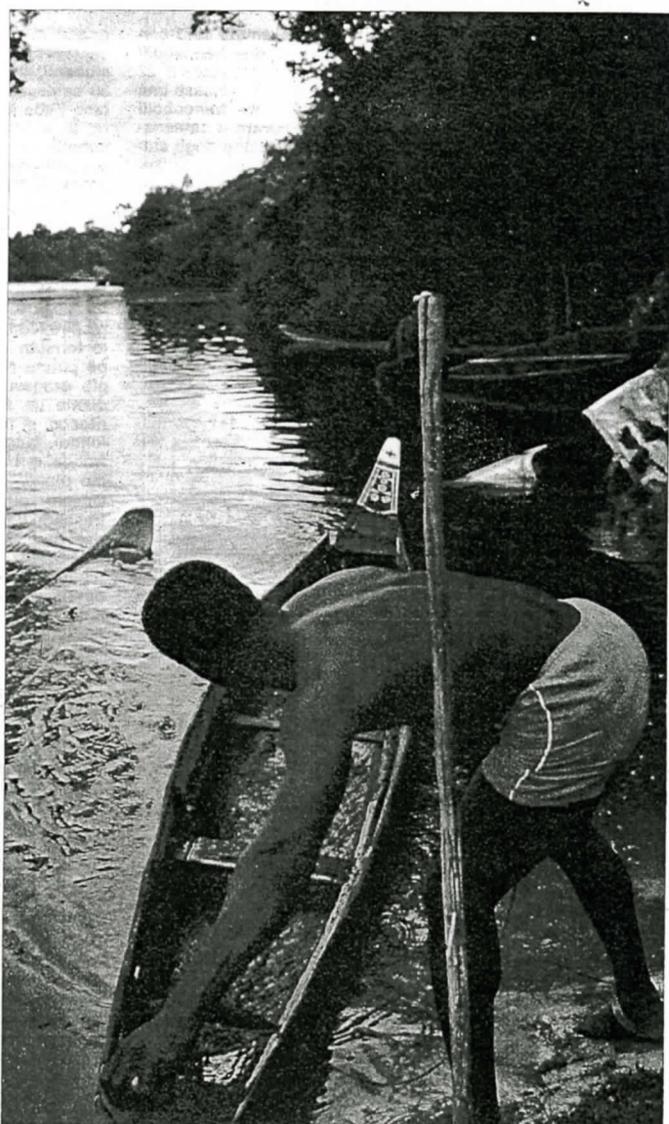
La piroga è un'imbarcazione molto maneggevole, ma per guidarla ci vuole coraggio e attenzione, soprattutto nelle vicinanze

della foce dei fiumi tropicali, dove il gioco delle maree e delle correnti può diventare assai pericoloso.

«Usciamo con difficoltà dal nostro braccio d'acqua — racconta Papillon — e quando sbuchiamo sul fiume, scende la notte. Un sole immenso, di un rosso cupo, incendia l'orizzonte dalla parte del mare. Mille vampe di un enorme fuoco artificiale lottano le une con le altre per essere più intense, più rosse nei rossi, più gialle nei gialli, più variopinte nelle parti dove i colori si confondono. Si vede chiaramente, a venti chilometri davanti a noi, l'estuario di questo fiume maestoso che precipita scintillante di scaglie rosa argentate, nel mare... È necessario usare forte la pagaia per arrivare in mezzo al fiume. Le pale entrano nell'acqua e filiamo attraverso la corrente, molto rapidamente, via, via, via... Più avanziamo in mezzo al fiume, più si sente la marea che ci spinge. Corriamo svelti, si sente il cambiamento ogni mezz'ora. La marea aumenta di forza e ci porta via sempre più alla svelta...».

(1 - Continua)

Fu con una piroga come questa che Papillon percorse molta della strada che doveva condurlo in salvo dopo la sua fuga dal penitenziario della Guiana Francese. Sono imbarcazioni difficilissime da manovrare. Le costruivano e le costruiscono ancora i negri Marrons (discendenti degli schiavi portati qui dall'Africa per essere impiegati nelle piantagioni sudamericane). Nella foto della pagina accanto in basso è una di queste piroghe impreziosita con borchie e lamiera.



mentre intorno a lui la foresta tropicale si animava delle scene più insolite: «...scimmie e piccoli scoiattoli fanno sulle nostre teste delle capriole incredibili. È venuto a bere e a bagnarsi un branco di piccoli maiali selvatici. Ce n'erano almeno duemila. Entrano nella fuga d'acqua e nuotano, strappando le radici che pendono. Un caimano esce da non so dove e prende per la zampa un maiale che si mette a gridare come un disperato, e allora tutti gli altri attaccano il caimano, gli saltano addosso, cercano di morderlo alla connessura della sua bocca enorme. I colpi di coda del cocodrillo mandano maiali a destra e a sinistra, e uno è morto, naviga con la pancia per aria. Subito i suoi compagni lo mangiano. Il braccio d'acqua è pieno di sangue. Lo spettacolo è durato venti minuti, il caimano è fuggito nell'acqua. Non lo abbiamo più rivisto».

☆☆☆

Pierre, il pilota, con improvvise tirate di cloche, cercava di correg-

giovane dal nome di Pierre Eliville, il quale, tra l'altro, si occupava pure del funzionamento della stazione meteorologica.

☆☆☆

I negri Marrons sono degli abili costruttori di canoe e queste imbarcazioni primitive rappresentavano una vera e propria ancora di salvezza per gli evasi che volevano raggiungere la costa nei pressi della Guiana Britannica. Quello che erano riusciti a nascondere del danaro prima della deportazione potevano quindi, con mille cautele e attraverso una lunga catena di intermediari, contrattare l'acquisto di un'imbarcazione con i Marrons. Cosa questa sempre molto difficile perché, come dice Papillon, il reato più grosso da quelle parti era di possedere una barca non registrata. In certi punti le guardie sparavano a vista sui passeggeri di qualsiasi piroga. Perciò le barche, costruite clandestinamente, venivano affondate con dei grossi sassi in attesa dell'acquirente. Quando questo arrivava, gli indigeni si tuffavano per tirar fuo-

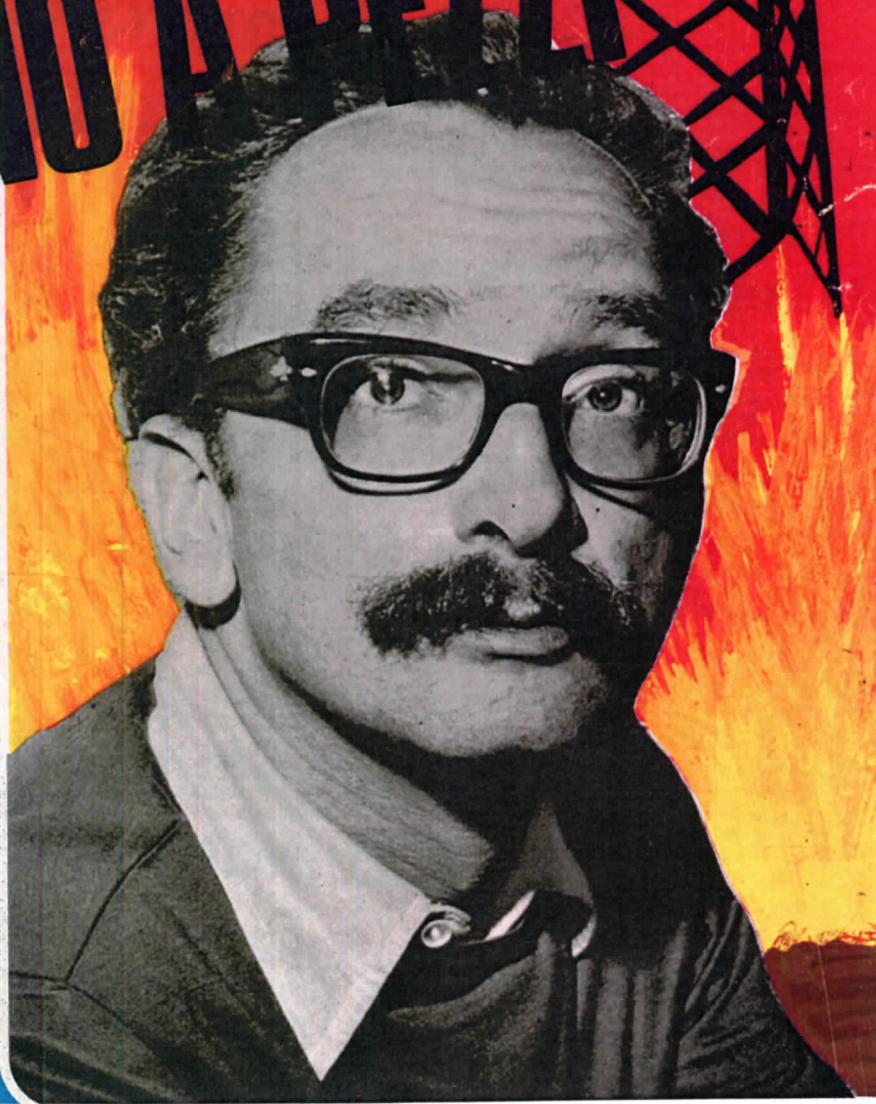
VIE NUOVE GIORN

FELTRINELLI
AVEVA PAURA

**"SE TORNO IN ITALIA
MI FANNO A PEZZI"**

* **LA
RAGAZZA
DELLA NAVE
CONDANNATA
A MORTE**

* **TUTTA
LA
VERITA'
SULLE TASSE
DEL RICCHI**



ESCLUSIVO

3

Papillon fuggì dall'«inferno dei vivi» e percorse centinaia di chilometri nella foresta amazzonica. Un gruppo di giornalisti ne hanno seguito ora le tracce traendone un avvincente reportage

Le case abitate dai negri Marrons rivelano la loro lontana origine africana, poiché sono tutte chiuse e provviste di un pavimento; inoltre sono piene di decorazioni e di motivi ornamentali vari. Il giorno seguente il nostro gruppetto s'imbarcò su una di queste canoe, lunga un otto-nove metri; eravamo seduti al centro in una posizione di equilibrio instabile e nelle mani di due guide Bonis, di cui una a prua che fungeva da nocchiere o pilota attraverso gli incerti passaggi del fiume; l'altra seduta a poppa, alla guida del motore fuoribordo e che eseguiva tutti i comandi impartiti dal primo. La canoa cominciò a risalire la corrente e ognuno di noi scrutava attentamente le impenetrabili sponde del fiume, dalle quali uscivano solo grida di uccelli, tonfi, crepitii e centinaia di altri rumori indecifrabili. Quelli che noi avremmo cercato di avvicinare, erano gli appartenenti a una delle cinque grandi tribù che vivono in Guiana e cioè gli Indios «Roucouyenne», così chiamati perché usano cospargersi il corpo di una pasta dal colore rosso, ottenuta con i semi di una pianta. Le altre quattro tribù che vivono in Guiana sono: i «Galibis» disposti con i loro villaggi sulla costa dell'oceano Atlantico, e ormai molto civilizzati; i «Palikours» al confine col Brasile lungo la costa; gli «Oyampis» che vivono lungo il fiume Oyapock che funge da confine tra la Guiana ed il Brasile; ed infine la tribù degli «Emerillons», ora pressoché scomparsi. Il nostro nocchiere di prua, Manà, guidava la piroga con precisi gesti delle braccia, agitando un lungo bastone con cui scandagliava i tratti più bassi del fiume. Passammo tra gli scogli, piccole rapide che mettevano a dura prova tutto il delicato equilibrio della barca, ogni tanto cercavo di alzarmi in piedi per scattare delle foto, ma dovevo fare appello a tutto il mio senso marinaresco per non finire in acqua, dove magari i «Piranas» non avrebbero chiesto di meglio per un lauto banchetto. Dopo alcune ore di questa emozionante navigazione, Manà ci in-

Dopo un violento temporale la troupe che ha ripercorso le tappe della fuga di Papillon sbarca nei pressi di un villaggio di indios «Roucouyenne». Nella foto scontornata: una donna della tribù «Roucouyenne».

foto e testo di LUCIO COCCIA



Pubbllichiamo la terza puntata dell'eccezionale servizio realizzato nelle foreste dell'America tropicale da un gruppo di giornalisti che hanno voluto visitare i luoghi che hanno fatto da scenario alle straordinarie e drammatiche avventure di Henri Charrière, detto «Papillon». L'ex forzato dopo esser riuscito a fuggire dall'inferno della Guiana e dopo aver ottenuto la grazia, ha scritto un libro autobiografico che è rapidamente divenuto uno dei più popolari «best-seller» dell'editoria mondiale. Ed è da tale libro, pubblicato in Italia da Mondadori, che abbiamo tratto alcuni brani (quelli stampati in neretto) per rendere più vivo per i nostri lettori il parallelo tra l'avventura vera vissuta da «Papillon» e quella «ricostruita» tanti anni dopo dai fotografi francesi. La puntata della scorsa settimana si è conclusa con la descrizione delle piroghe usate dai negri Marrons, i diretti discendenti degli schiavi portati nell'America latina nei secoli passati. Riprendiamo ora il racconto ...

“Ma la stessa mi condusse

dicò con la sua lunga pertica un tratto del fiume in cui la vegetazione era stata tagliata; eravamo in vista di Aloykè, il primo dei villaggi Oyanas o Roucouyenne. Se dicessi che non eravamo emozionati, non sarei sincero; la nostra canoa accostò dolcemente alla riva e con fare involontariamente sospettoso scendemmo uno alla Manà parlò alla testa del piccolo gruppo, e per un viottolo in mezzo alla foresta ci avviammo verso lo spiazzo che ospitava il villaggio.

☆☆☆

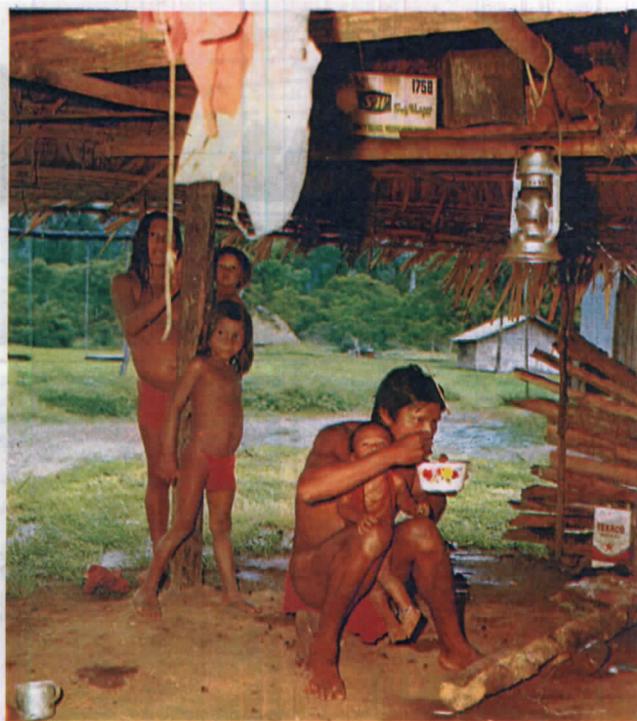
Le popolazioni della Guiana costituiscono una eccezionale se-

dimentazione di razze eterogenee e di gruppi umani dalle più diverse provenienze: ci sono gli ex forzati, gli avventurieri bianchi, i «desperados» dell'ultima frontiera che rappresentano l'immigrazione più recente e lo strato sociale che, in una società primitiva, dominata dalla violenza e dalla prepotenza, finisce fatalmente per essere quello che «conta» di più. Al secondo posto della scala sociale troviamo i negri Marrons, gli artigiani, gli impareggiabili costruttori di canoe e di oggetti d'arte primitiva, i discendenti degli schiavi importati forzatamente dall'Afri-

ca per essere adibiti alle piantagioni divenuti prima dei ribelli, poi degli uomini liberi e alla fine i monopolizzatori del commercio interno. Una specie di borghesia attiva che costituisce oggi l'ossatura produttiva del paese. Soltanto sullo sfondo della scena sociale vegetano gli «indios», cioè quelle tribù originarie che in fondo rappresentano la «vera» popolazione delle Guiane (e dei paesi limitrofi) ma che in definitiva non contano niente perché confinate ai margini della storia da un modo di vivere che ricorda troppo da vicino



Nei villaggi della Guiana il pappagallo è un animale di casa: quasi come il cane per gli occidentali. Nella foto sotto: una famiglia indios nella sua capanna. Questi indigeni vivono in condizioni primitive e si alimentano di tuberi e radici oltre che dei prodotti della caccia.



Notte l'indiana nella sua capanna"

quello della cosiddetta « comunità primitiva ».

È da questi indios che, a un dato punto della sua odissea viene raccolto « Papillon » stremato di forze e la descrizione che egli ci dà di questi primitivi abitanti di un angolo così remoto del nostro pianeta vale assai di più di un trattato di antropologia:

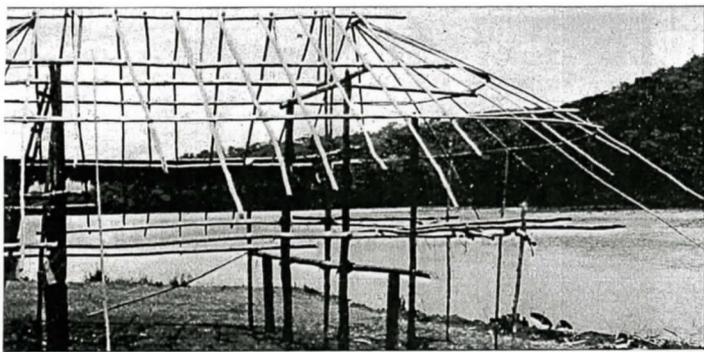
« ... mi trascino lentamente verso di loro. Tre sono poggiati su degli archi e tengono in mano una freccia. Uomini e donne sono nudi, hanno soltanto qualcosa che pende davanti per nascondere il sesso. Nessun ge-

sto, né di ostilità né di amicizia. Un cane abbaia e si precipita con rabbia su di me. Mi morde in fondo al polpaccio, strappando un pezzo di calzone ... Quando torna alla carica riceve nella parte posteriore una piccola freccia uscita da non so dove (l'ho saputo poi: da una carbotana), fugge latrando e mi pare entri in una casa. Mi avvicino zoppicando ... nessuno si è mosso né ha parlato. Hanno dei corpi di bronzo, nudi, muscolosi, splendidi. Le donne hanno dei seni dritti, duri e fermi con delle punte enormi ... »

Il villaggio degli indios sorae

Le capanne degli indios della Guiana francese — in mezzo ai quali è vissuto Papillon — hanno questa struttura, come si vede dalla foto sotto. I tetti — foto in basso — vengono fatti con

paglia intrecciata ricoperta di fango. Nella stessa foto un fascio di frecce che gli indios adoperano per la caccia e la pesca, attività dalle quali traggono il loro sostentamento.

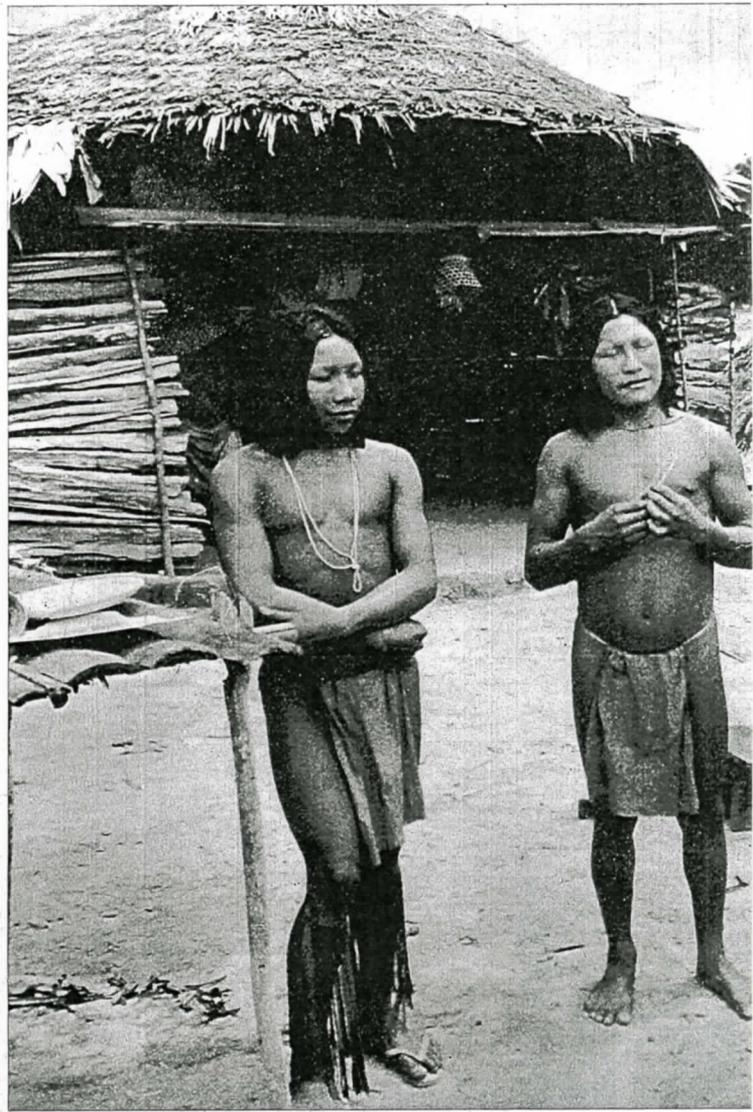
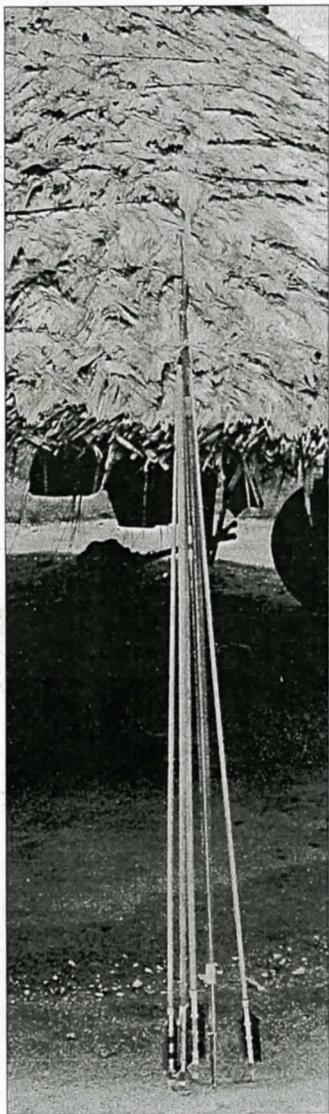


Le lunghe frecce saettano nell'aria e nell'acqua

sempre su uno spiazzo vicino all'acqua o in una radura della foresta tropicale. Ed è logico che sia così dal momento che questo popolo, come i nostri più antichi progenitori preistorici, vive esclusivamente di caccia e di pesca. L'agricoltura è rappresentata, come ai primordi della civilizzazione, da tuberi o radici (per esempio la manioca) che crescono in modo del tutto spontaneo.

Le capanne sono piuttosto grandi dal momento che ognuna di esse deve ospitare una famiglia, cioè una cellula sociale che ha un significato e una consistenza molto più ampia di quella nostra in quanto comprende tutto il parentado, anche quello di discendenza femminile. Si tratta evidentemente di un tipo di « famiglia » di transazione in cui, accanto alle forme patriarcali tipiche della nostra civilizzazione, continuano a sussistere forme tipiche della precedente organizzazione matriarcale. Come sono queste capanne? Ecco la descrizione di « Papillon ».

« La capanna è fatta di terra battuta di color rosso mattone. Ha otto porte, è tonda e all'interno l'intelaiatura sostiene in un angolo delle amache dai colori vivi, di lana pura. In mezzo, una pietra rotonda e piatta; attorno



a questa pietra, delle pietre piatte per sedere. Al muro, archi di tutte le dimensioni. Noto anche il guscio di un'enorme tartaruga, nel quale potrebbe coricarsi un uomo, un camino fatto di pietre secche ben disposte le une sulle altre in un tutto omogeneo senza ombra di cemento. Sul tavolo, una mezza zucca con in fondo due o tre manciate di perle ... »

☆☆☆

Vedemmo allora uscire lentamente dalle capanne aperte incerte figure dai lunghi capelli neri, dalla pelle rossiccia, dal rosso perizoma; non molte in verità ed in effetti il villaggio era semideserto. Quando fummo un po' più vicini ci rendemmo conto, dai lunghi seni schiacciati contro il ventre, che quelle erano le donne del villaggio.

Manà col suo « tachi-tachi », chiese dove stavano gli uomini, ed esse risposero che erano partiti per la caccia e la pesca.

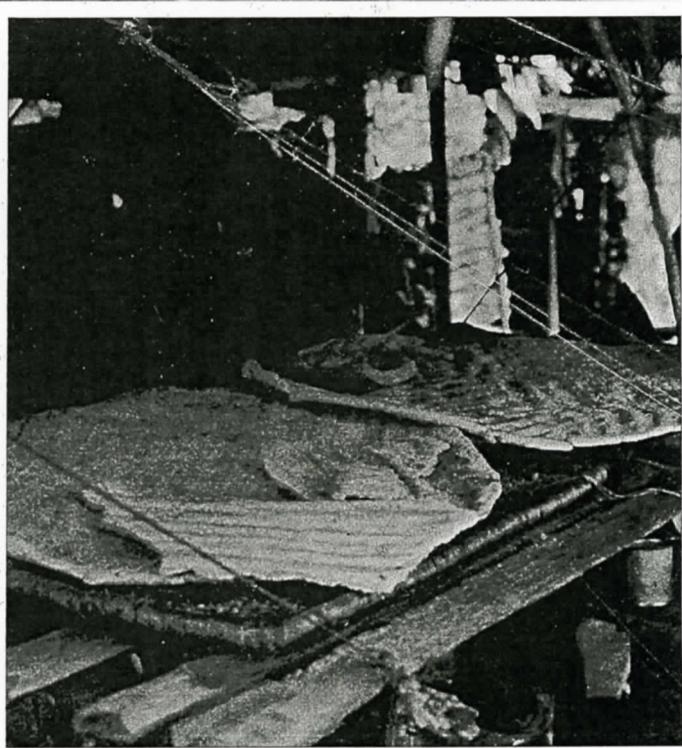
Ci riusciva difficile celare la nostra curiosità; ma anche noi eravamo una curiosità per loro, e specialmente Dean, la biondissima e sofisticata fotomodella inglese, era il centro della loro attenzione. La guardavano sottolineando, con frasi incomprensibili, e piccoli gridolini, la bianchissima carnagione e ed i suoi grandi occhi azzurri.

Poi nacque una specie di amicizia e fu così che potemmo addentrarci in mezzo alle loro capanne, o « carbet », le cui tettoie sono formate da rami di palma intrecciati; in questa specie di capanne gli indios dormono distesi nelle amache. Al contrario delle case dei negri, i « carbet » tranne che la tettoia e qualche parete laterale, non hanno né pavimento né porte, poiché gli indiani preferiscono il contatto con la natura o forse hanno meno timori ancestrali dei negri.

L'alimentazione base è data dalla « manioca », una specie di tubero o radice, la quale, opportunamente lavorata ed impastata, dà una specie di polenta giallastra, che cotta e assottigliata funge poi da pane. Il companatico è costituito o da pesci pescati con arco e frecce, oppure da cacciagione catturata con lo stesso sistema: scimmie, tartarughe, cinghiali, piccoli roditori, serpenti, tapiri e persino larve di vermi sono le prede che normalmente finiscono arrostiti in questi villaggi indiani.

☆☆☆

Gli indios sono degli istintivi. Ciò significa, su un piano morale che i loro eventuali atti di « cattiveria » o di « bontà » non sono dettati da idee preconcepite, ma dalle impressioni del momento. « Uno di loro è talmente nobile



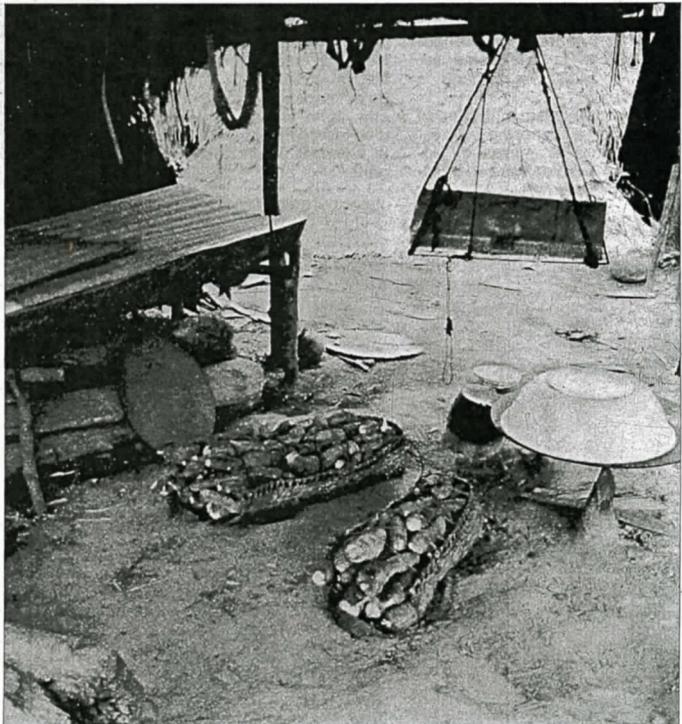
Alcuni indios Anapaiké nel loro villaggio (foto a sinistra). Questi villaggi — come racconta Papillon nel suo libro — sorgono sempre vicino ad un corso d'acqua e accanto ad una foresta: due fonti sicure per garantire il cibo all'intera tribù. Sopra: i grandi pani piatti

— come enormi pizze — fatti con la farina di manioca che rappresentano un alimento base degli indigeni della Guiana. La manioca è un tubero, una specie di patata. Sotto: ancora nei cesti, prima di essere trasformate in farina, alcune radici di manioca.

nel suo atteggiamento, i suoi tratti sono così fini, la sua razza di una incontestabile dignità si manifesta così chiaramente, che mi dirigo verso di lui... È alto come me, i suoi occhi sono grigio ferro. Non un pelo, né sul petto, né sulle gambe, né sulle braccia. E a piedi nudi. A tre metri da lui, mi fermo. Allora fa due passi e mi guarda fisso negli occhi: l'esame dura due minuti. Questo volto, di cui non si muove nemmeno un tratto, sembra una statua di bronzo dagli occhi orientali. Poi sorride e mi tocca la spalla. Allora vengono tutti a toccarmi e una giovane india mi prende per mano e mi porta all'ombra di una capanna. Qui mi rimbocca il pantalone e incomincia a curarmi la ferita... Un'altra giovane india vuole aiutarla, ma lei la respinge con durezza. Tutti, per questo gesto, si mettono a ridere. Capisco che ha voluto esprimere all'altra che le appartengo esclusivamente, ed è per questo che tutti ridono... Prepara sulla pietra delle alghe di mare e le dispone sulla piaga. «Tutti, uomini e donne, sono estremamente interessati ai tatuaggi del mio petto: una farfalla, un soldato, la testa di una donna, un muso di tigre, un gran marinalo crocefisso... Quando si

sono accorti di questi tatuaggi, gli uomini scostano le donne e a lungo, con minuzia, toccano, guardano tutti i particolari. «Dopo il capo, ognuno esprime la propria opinione. A partire da quell'istante, sono stato definitivamente adottato dagli uomini. Le donne mi avevano adottato fin dal primo momento in cui il capo aveva sorriso e mi aveva toccato la spalla. Più tardi, mi danno da bere in una ciotola di legno una bevanda di frutta fermentata, agrodolce, buonissima, poi su una foglia di banana mi portano un grosso pesce di almeno due chili cotto sulla brace... Quando ho terminato di mangiare questo pesce delizioso, la donna mi prende per mano e mi porta alla spiaggia dove mi lavo le mani e la bocca con l'acqua di mare. Poi torniamo. Seduti in circolo, con la giovane india vicino a me, la sua mano sulla mia coscia, cerchiamo con dei gesti e delle parole di fare un po' di conoscenza. La stessa notte l'India mi condusse nella sua capanna dove vivevano sei indie e quattro indios. Vi installò una magnifica amaca di lana variopinta lunghissima e dove ci si poteva facilmente coricare in due...».

(3 - continua)



GIORNALI

VIE
NUOVE

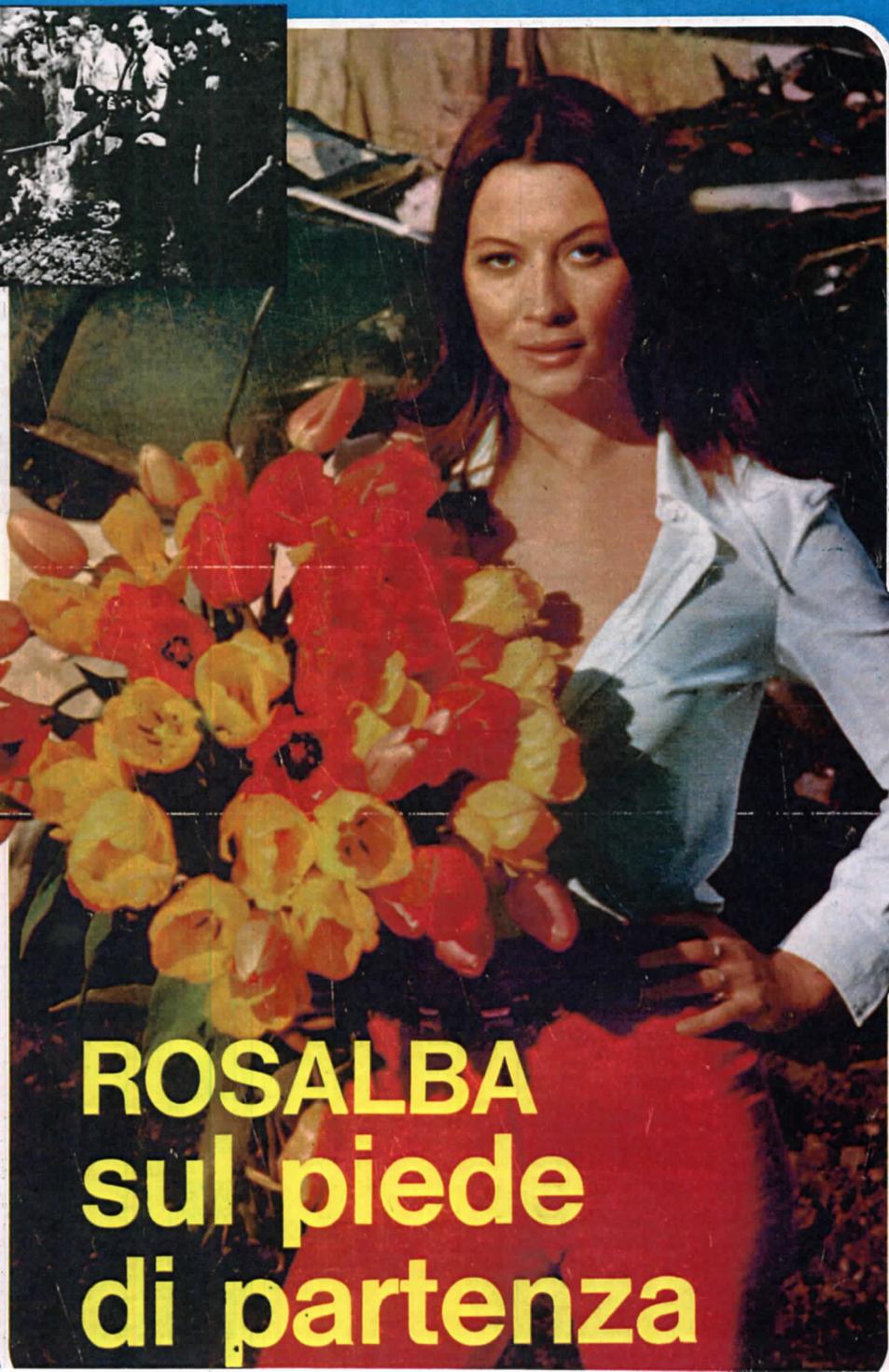


NO-

STRATEGIA
TERRORE

PARLATE E
PIANTE VI
COLTANO

LEGGI
PAZZE
PER GLI EX
COMBATTENTI



ROSALBA
sul piede
di partenza

ESCLUSIVO

4

foto e testo di
LUCIO COCCIA



Salutate le donne di Aloikè, rimontammo e dirigemmo verso un altro villaggio roukouyenne. La nostra canoa scivolava rapida sulle tranquille acque del fiume, quando un improvviso acquazzone equatoriale ci costrinse ad indossare i coloratissimi impermeabili di plastica, prudentemente acquistati a Cayenna. Passata la buriana torna a splendere il sole, e ci liberammo dagli impermeabili giusto in vista del secondo villaggio indiano: Anapaikè. Qui al contrario del primo vedemmo una miriade di perizomi rossi, che si muovevano lungo la riva: le masse corporee di coloro che li indossavano e la presenza di archi e frecce, ci fece capire che in quel villaggio erano presenti anche gli uomini.

Manà come al solito porse il nostro saluto, ma indirizzandolo questa volta al « Captain » del villaggio, un indio corpulento e dall'aspetto imponente. Questo è un particolare curioso: nonostante la loro alimentazione così scarsa di proteine e vitamine, i corpi di questi indios sono atletici e muscolosi, anche se dopo i quarant'anni deperiscono rapidamente, e la lunghezza massima della vita sia per gli uomini che per le donne, è sui cinquant'anni.

Naturalmente eravamo tutti un po' emozionati; finalmente dopo tanti documentari, films, fotografie e racconti vari, potevamo vedere da vi-

Ci vendicammo del feroce guardiano facendolo mangiare formiche rosse

Ripercorriamo per l'ultima volta, con questa quarta puntata, la parte finale del drammatico itinerario verso la libertà di Henri Charrière, detto « Papillon ». Dagli orrori della prigionia in mano agli aguzzini alle vendette ferocissime consumate ai danni dei carcerieri fino all'ultima spiaggia sulla quale « Papillon » si getta esausto dopo aver superato e sofferto ogni possibile tormento. Per guadagnare l'ultimo fazzoletto, quello definitivo, di libertà, ha dovuto anche fingersi pazzo per sopravvivere in mezzo ai pazzi autentici e infine, dopo avere nuotato per giorni e giorni, è approdato in un altro mondo, quello dal volto di tutti i giorni. Ma questo approdo ha il significato soprattutto di un riemergere, attraverso il tempo, alla vita comune lasciandosi alle spalle le crudeltà ancestrali e reintegrandosi, con la sua opera, anche in un valido modello culturale.



cino uno di questi indiani: era come fare un passo indietro nella storia, e duemila anni di civiltà che separavano le nostre persone improvvisamente si annullavano.

☆☆☆

Sembra un angolo di paradiso terrestre. E forse è così. Ma è un paradiso contornato da un inferno senza nome in cui avvengono gli episodi più raccapriccianti in nome del principio della sopravvivenza. A pochi chilometri in linea d'aria da questo villaggio apparentemente così felice, altri evasi, meno fortunati di « Papillon », stanno vivendo un'esperienza sconvolgente che ci riporta di colpo ai primordi più bestiali della storia umana. Un episodio che verrà così raccontato da uno dei forzati sopravvissuti fuggiti dal penitenziario:

« Eravamo partiti in sei. C'era anche un forzato di Marsiglia con una gamba di legno e un giovane lionesse di 23 anni che gli faceva da donna. Siamo usciti bene dal fiume Maroni ma in mare siamo stati rigettati sulla costa della Guiana olandese. Non si è salvato niente nel naufragio, né viveri né altro. La foresta era inestricabile... dopo aver camminato per un giorno intero a stomaco vuoto ci siamo divisi in due



Le immagini di queste pagine mostrano l'unico angolo di mondo « umano » che Papillon sia riuscito ad attraversare nel suo lungo viaggio attraverso l'inferno. Gli indios della comunità primitiva lo accolgono allo stremo delle forze e lo aiutano a rimettersi in sesto e con lo stesso senso di stupida indifferenza accolgono

la troupe degli operatori e dei giornalisti: unica manifestazione di curiosità è quella nei confronti della biondissima e sofisticata fotomodella inglese Dean, qui sopra con uno degli indios. A sinistra nel tondo Henri Charrière « Papillon » mentre firma una delle copie del suo volume.

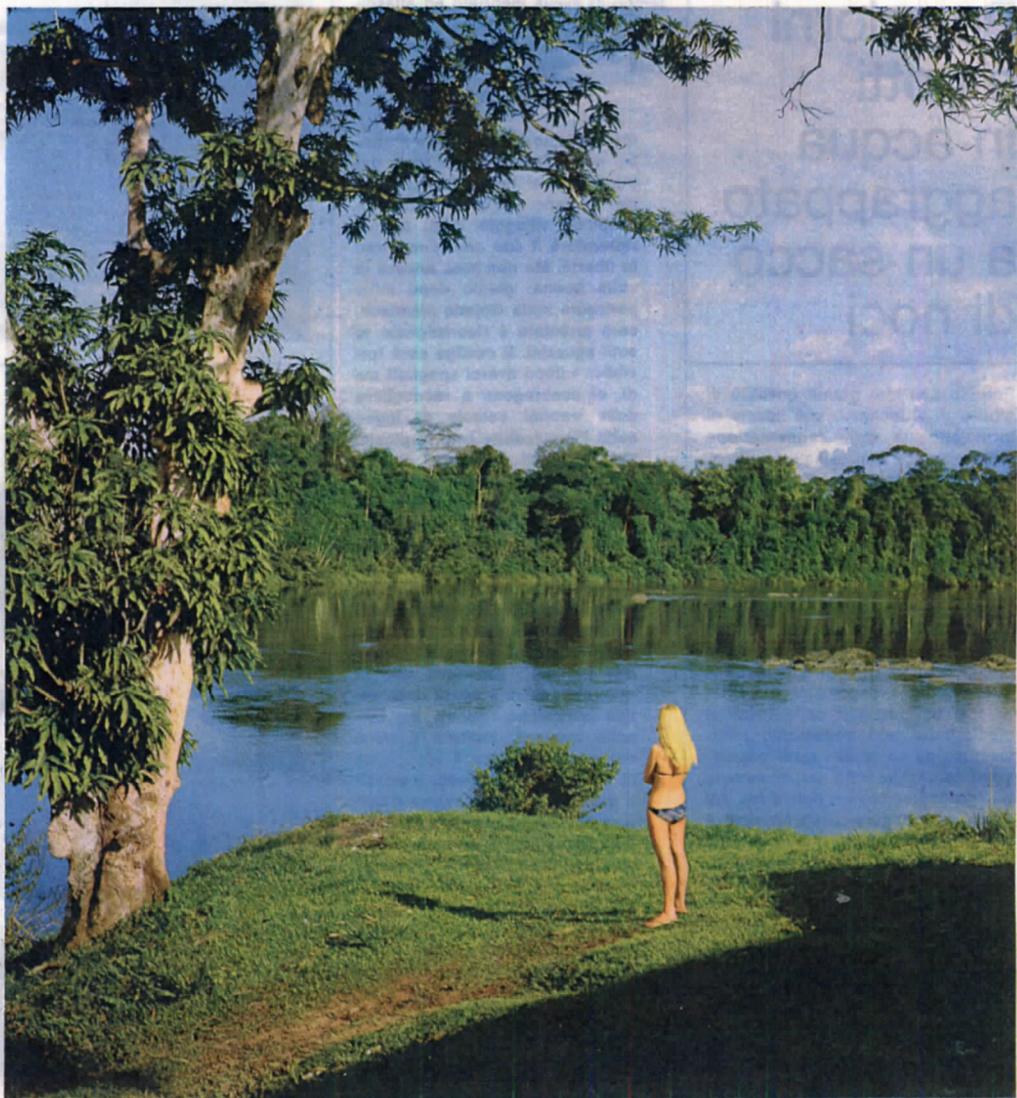
gruppi: noi e la strana coppia... Dodici giorni dopo ci incontriamo quasi allo stesso punto dove ci eravamo separati: la zona era tutta circondata da sabbie mobili e non avevamo trovato un solo passaggio. Avevamo vissuto per tredici giorni mangiando soltanto qualche radice d'albero o del germoglio... Ma c'era soltanto il forzato di Marsiglia e col tascape pane ben pieno. Del ragazzo nessuna traccia.

« Apri il tascape, cosa c'è dentro? » — Apre e salta fuori un bel pezzo di carne — « Che roba è questa? » « Un pezzo di scimmia ». « Porco, hai ucciso il ragazzo per mangiarlo! » « No, te lo giuro. È morto di stanchezza e ne ho mangiato appena un po'. Perdoni! ». Non ha avuto il tempo di terminare che aveva già il coltello nella pancia. Rovesciate le tasche, troviamo un sacchetto di cuoio pieno di flammiferi. La rabbia provocata dal fatto che quel tipo non avesse sparito i flammiferi e la fame ci fa accendere un bel fuoco. Poi cominciamo a sbafarcelo... per alimentare il fuoco ci siamo serviti perfino della sua gamba di legno... ».

☆☆☆

Cominciamo a chiedere agli abitanti del villaggio Anapaiké — at-

re dalle



traverso il nostro nocchiere-interprete — varie notizie sui loro costumi e sulle loro usanze; essi vivono soprattutto di caccia e di pesca che praticano entrambe con gli archi: frecce con differenti punte a seconda dell'animale da catturare sono usate nelle battute, qualcuna di esse è anche impregnata del tremendo « curaro », che lascia tre secondi di vita all'animale colpito; gli archi, molto grandi, richiedono una grande prestanza fisica per essere tesi.

Per questi indiani esiste, come per molti altri popoli primitivi, la cerimonia dell'iniziazione. Si tratta di una prova di coraggio e di volontà che viene affrontata verso i 14 anni da tutti i giovanetti delle varie tribù, riunite per l'occasione, e che ha due significati: primo di iniziazione ai dolori della vita e un secondo, forse non meno importante, che consiste nell'immunizzazione dell'individuo dal veleno dei numerosissimi insetti che popolano la giungla. Ecco come vanno le cose: alla festa del Maraquè, così si chiama la cerimonia della iniziazione, partecipano tutti gli indiani della zona; essi sono vestiti a festa e scendono con le loro canoe al villaggio prescelto per la cerimonia.

Per giorni e notti in acqua aggrappato a un sacco di noci

Portano con loro grandi quantità di cibo e di « Cachiri », una specie di birra ottenuta dalla fermentazione della manioca con la saliva umana, e che ha un tenore alcolico sui 3-4 gradi.

I giovani iniziati cominciano a bere e a danzare e continuano per giorni e notti ininterrottamente; è chiaro che prima di essere completamente ubriachi essi devono bere grandi quantità di cachiri; in tale quantità che ad un certo momento cominciano a dar di stomaco. A questo punto vengono legati a un palo e poi fustigati dalla testa ai piedi; finito tale trattamento intervengono gli stregoni i quali cospargono le piaghe con un misterioso liquido appiccicoso e dolciastro, sul quale poi vengono posti formicai e nidi di vespe; gli insetti si gettano sulla carne viva riempiendo l'individuo di dolorosissimi morsi e di tremende punture.

Una volta finita tale cerimonia l'individuo sarà capace di affrontare da solo la foresta, o il grande fiume, e sarà inoltre immunizzato contro le punture dei vari insetti presenti nell'ambiente e molto più pericolosi dei giaguari, dei serpenti o dei caimani.

Il fatto che non si mischino con al-

tre razze fa sì che questi indiani vadano sempre più decadendo fisicamente; ecco perché il semplice raffreddore portato da un bianco può spedire al creatore una mezza dozzina di individui di un villaggio nella maniera più banale.

Essi, per questa ragione, sono aiutati dall'Amministrazione francese, la quale mette a loro disposizione un medico, che ogni tanto visita i vari villaggi e distribuisce medicinali a chi ne ha bisogno.

Una volta che il terreno circostante il villaggio non è più fertile per la coltivazione della manioca, oppure la zona di caccia non risulta più redditizia, essi smontano le loro capanne e con le canoe si spostano in un'altra zona lungo il fiume, dove l'ambiente sia più favorevole.

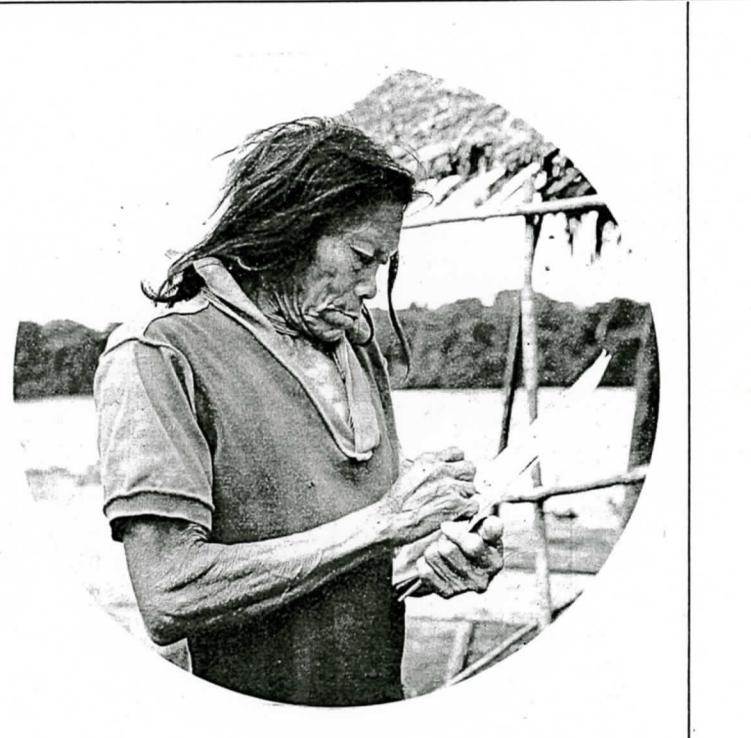
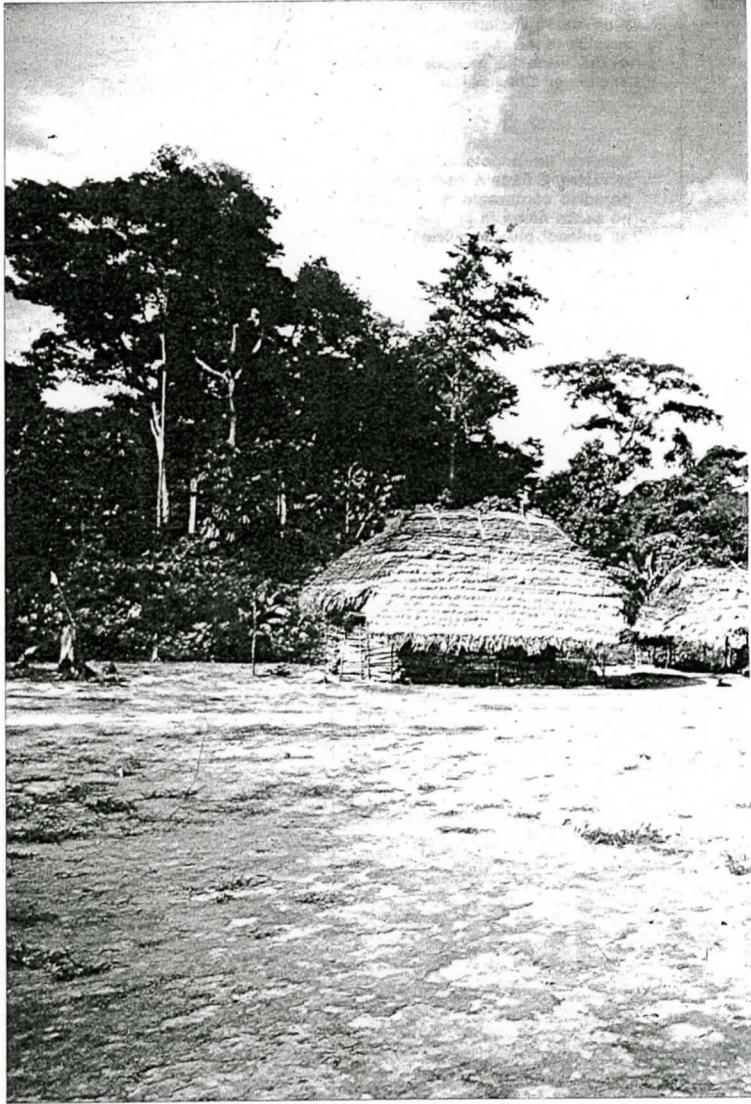
I giorni che seguirono, furono da noi dedicati alla ricerca di altri villaggi indios, i quali ci accolsero ogni volta con estrema cordialità e gentilezza. Con la loro semplicità ci fecero capire qual è l'esatta dimensione dell'uomo primitivo, e quella ormai deformata, nevrotica e affaristica dell'uomo moderno.

Al momento di risalire sul piccolo bimotore, che era pronto a riportarci indietro a Cayenna, credo che ognuno di noi avrebbe voluto trovare una scusa per rimanere in quell'angolo di mondo che in così breve tempo ci aveva inebriato ed affascinato. Ma tant'è: ognuno ha la sua schiavitù e la nostra si chiama civiltà.

☆☆☆

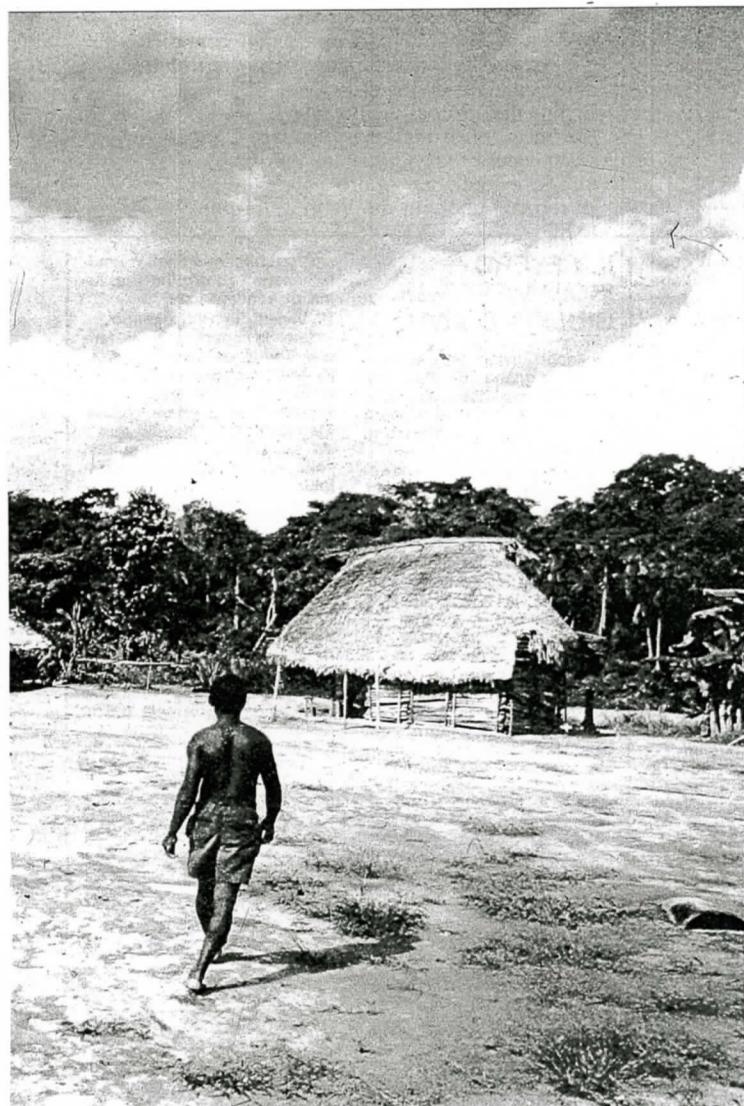
Ma torniamo a « Papillon » il quale, dopo l'avventurosa fuga dal penitenziario della Guiana francese e dopo una lunga sosta nell'ospitale villaggio degli indios, riprenderà il suo cammino verso la libertà. Ma non sarà ancora la volta buona: giunto dopo mille peripezie nella Guiana olandese, sarà arrestato e riconsegnato ai suoi aguzzini. Il castigo sarà terribile: « dopo averci spogliati nudi, ci costringono a raccogliere delle enormi cataste di legna sotto l'implacabile sole tropicale. Poi, picchiati dai nervi di bue dei sorveglianti arabi, dovevamo disfare di corsa i mucchi accumulati. La corrida è durata due giorni, senza mangiare né bere. Spesso si cadeva per terra... ma una guardia marocchina, particolarmente crudele, riusciva a farci rialzare anche quando eravamo diventati ormai insensibili anche alle nerbate: prendeva uno di quei nidi, simili a quelli delle vespe selvatiche, abitati da mosche tropicali, tagliava il ramo dal quale pendeva il nido e ce lo schiacciava addosso. Impazziti dal dolore, ci mettevamo a correre come matti. Sai com'è dolorosa la puntura di una vespa: immagina cinquanta o sessanta punture... E le mosche tropicali bruciano ancor più delle vespe ». Ma ancora più terribile è il castigo che un giorno gli ergastolani riescono finalmente a infliggere al loro tormentatore:

« L'arabo faceva sempre la sua ronda sul lavoro e un bel giorno l'abbiamo colpito col manico dell'ascia, poi l'abbiamo trascinato verso il nido delle formiche car-



La troupe « rievocativa » ha avuto a tratti l'impressione di ritrovarsi di colpo immersa in un altro mondo. Tipica della società comunitaria indigena è la « cerimonia dell'iniziazione ». Si tratta di una prova di coraggio e di volontà che viene affrontata verso i 14 anni da tutti i ragazzi delle varie tribù

riunite per l'occasione, e che ha due significati: il primo è di iniziazione ai dolori della vita e il secondo, non meno importante, consiste nell'immunizzazione dell'individuo dal veleno dei numerosissimi insetti che popolano la giungla e al cui morso i ragazzi si sottopongono volontariamente.



nivore che avevamo scoperto in un macchione. L'abbiamo denudato e attaccato all'albero coricandolo per terra ad arco, con i piedi e le mani legate con le grosse corde che servivano a stringere la legna. Con l'ascia gli abbiamo fatto qualche ferita in diversi punti del corpo. Gli abbiamo riempito la bocca d'erba perché non potesse gridare e siamo rimasti in attesa. Poi le formiche rosse hanno incominciato a mangiarselo strappandogli microscopici pezzetti di carne e portandoseli al nido. Se noi abbiamo sofferto con le mosche, immaginate un po' che cosa ha dovuto soffrire lui, scorticato vivo da migliaia di formiche. La sua agonia è durata due giorni e un mattino. Dopo ventiquattro ore non aveva più gli occhi... »

Al rientro dal campo di punizione, gli altri guardiani sospetteranno la verità su quanto è accaduto all'arabo, anche se nessuno parlerà. E diverranno ancora più feroci con i forzati, il cui unico scopo sarà quello di evadere anche a rischio della vita. « Papillon » fuggirà ancora e per fuggire dovrà fare cose sempre più terribili e poi sarà ancora

ripreso e sottoposto a sempre più inimmaginabili torture. Come quella di essere sepolto per sei mesi in una prigione sotterranea dove vengono tenuti rinchiusi i pazzi furiosi trasformati in aguzzini e giustizieri ai quali la « giustizia » francese affida il compito di eliminare o di stroncare definitivamente i « duri ».

Ma « Papillon » non è soltanto un « duro », è anche un uomo intelligente e accorto: fingerà di essere pazzo pure lui e finalmente riuscirà a lasciare per sempre il penitenziario nuotando per giorni e notti sostenuto da un sacco pieno di noci di cocco, bruciato dalla febbre, dal sole e dalla salsedine ma fermamente deciso a compiere quel viaggio che non è soltanto geografico e che lo farà riemergere dagli abissi di un mondo di ancestrale crudeltà. Un viaggio attraverso il tempo, iniziato tra gli antropofagi e i selvaggi dei primordi e destinato a concludersi tra i letterati e gli accademici della nostra superba civiltà: un itinerario che nessun fotoreporter potrà mai ripercorrere, nemmeno con la fantasia.

(4 - Fine — Le precedenti puntate sono apparse sui numeri 11-12-13)

